

I.

Dicembre

Lei era già in ascensore. Lui entrò, fece un cenno di saluto e si voltò per accostare il cancello estensibile, che si richiuse al centro con un rumore metallico. Era un ex stabilimento riconvertito di Tribeca, uno dei pochi che avevano ancora il montacarichi. Solo loro due, fianco a fianco, gli sguardi fissi in avanti mentre il congegno si avviava cigolando. Oltre gli incroci metallici del cancello, le pareti di cemento scivolavano verso l'alto.

– Cosa vai a prendere? – chiese lui senza voltarsi, come parlando al vuoto.

– Scusa?

– Mi hanno mandato a cercare del ghiaccio, – spiegò.

– Tu di cosa hai bisogno?

– Ah, niente. Sto andando a casa.

– Alle dieci e mezzo della sera di Capodanno? Non so se è il massimo della tristezza o della saggezza.

– Siamo indulgenti e diciamo che è saggezza.

Lui rise di gusto, anche se a lei non pareva di aver fatto chissà quale battuta. – Sei inglese? – le domandò.

– Londra.

– Il suono della tua voce è come un morso a una Granny Smith.

Ora toccò a lei ridere, anche se con meno abbandono.

– E sarebbe?

– In una parola? Cristallino.

– Diverso da quando si morde una Pink Lady o una Golden Delicious?

Lui annuì in segno di rispetto. – Te ne intendi di mele, – disse. – Ma sarebbe follia credere che la tua voce somigli a una Golden Delicious. Quello è l'accento del Midwest.

Raggiunsero il pianterreno con un morbido tonfo. Lui aprì il cancello e la fece passare.

– Sei uno strano tipo, – disse lei, voltando la testa.

– Ah, senza dubbio -. Corse avanti ad aprirle il portone principale. – Ti andrebbe di accompagnare questo strano tipo dal bangla? Vorrei tanto sentirti pronunciare qualche altra parola.

– Ehm, tipo?

– Tipo «alluminio».

– Vuoi dire allumi-ni-o?

– Ecco, ecco! – esclamò lui deliziato, con le mani a coppa dietro le orecchie. – Quella sillaba in piú che ci mettete voi inglesi: *al-lu-mi-ni-o*. Mi fa squagliare.

Lei si sforzò di sembrare perplessa, ma lui capì che si stava divertendo.

– Sei uno che si squaglia facilmente.

Con sua gran sorpresa, lei lo vide fermarsi e valutare l'ipotesi con serietà.

– No, – disse alla fine. – Non è vero.

Erano in strada. Sul marciapiede opposto, un negozio di insegne al neon inondava l'asfalto di chiazze gialle, rosa e azzurre. MILLER LITE. SPOGLIARELLO DAL VIVO. TI VOGLIO TINTA BENE.

– Dov'è il bangla? – chiese lei. – Magari ne approfitto per comprare le sigarette.

– Di là, a due isolati, – disse lui, indicando verso est. – Ma quanti anni hai?

– Ventiquattro. Sono grande abbastanza per fumare, se è questo che stavi pensando.

– Hai l'età perfetta per fumare. «Ampie scorte di tempo per capire e soddisfare». È così che dice la poesia di Larkin, giusto?

– Oh, non citare poesie. Potresti senza volerlo far squagliare *me*.

– «Canto il corpo elettrico!» – strillò lui. – «Le schiere di quelli che amo mi abbracciano e io le abbraccio!»

– La-la-la-la-la! Non sento, non sento!

Tappandosi le orecchie con le mani, lei si slanciò in avanti. Passò veloce una macchina che sparava dagli altoparlanti una canzonetta festosa. Lui la raggiunse al semaforo e lei, titubante, abbassò le braccia. Aveva dei guanti di capretto rosa. Anche le guance erano rosa.

– Tranquilla, non ne ricordo altre, – disse lui. – Sei al sicuro.

– Non mi aspettavo che sapessi le poesie a memoria.

– Sono più vecchio di te. Quelli della mia generazione hanno dovuto impararle a scuola.

– Quanto più vecchio di me?

– Più vecchio. Come ti chiami?

– Cleo, – disse Cleo.

Lui annuí.

– Mi sembra giusto.

– In che senso?

– Cleopatra: la prima squagliatrice di uomini della storia.

– Io però sono solo Cleo. Tu come ti chiami?

– Frank, – disse Frank.

– Diminutivo di...?

– Di niente. Cosa mai potrebbe diminuire?

– Non saprei, – fece Cleo, sorridendo. – Franklin, Frankfurter, Frankenstein...